

Un mese fa moriva a Torino Carlo Casalegno

Resistenza e terrorismo

Si può fare un parallelo fra la Resistenza di ieri e il terrorismo di oggi? Si dirà: è una domanda blasfema. Nessun paragone è possibile fra le azioni di individui o gruppi isolati e condannati dalla coscienza civile del Paese ed un movimento che operava nel senso della storia ed interpretava l'ansia di libertà e di rinnovamento che, sul declinare della barbara parentesi nazi-fascista, animava l'intero popolo italiano: tant'è vero che, nel giro di pochi mesi, l'iniziativa dei primi gruppi partigiani si trasformò in movimento di massa, coinvolgendo strati sempre più vasti, e della varia provenienza sociale ed ideologica, in una lotta durissima, benché se ne venissero chiarendo, giorno dopo giorno, i gravi rischi e l'immenso costo di sofferenze, di sacrifici, di sangue.

Mi rendo conto del pericolo costituito dal semplice fatto di accostare le parole terrorismo e Resistenza: si può ingenerare confusione e fornire involontario avallo alla pretesa dei terroristi di presentarsi come avanguardie di una rivoluzione liberatrice. Ma per smascherare l'oggettiva funzione reazionaria del terrorismo si sono già scritti fiumi d'inchiostro. Non sufficienti, però, a distruggere completamente nell'animo di certe aree giovanili quel certalone di mito che accompagna le « gesta » dei terroristi.

Ha detto bene il senatore Pecchioli: attorno ai gruppi clandestini di destra e di sinistra (sette-ottocento persone, secondo lui), gravitano alcune migliaia di favoreggiatori, anch'essi armati; poi c'è una cerchia molto più ampia di simpatizzanti, magari critici (« i terroristi sono compagni che sbagliano »): giovani che credono nella violenza e, in forme e gradi vari, la praticano nelle scuole o sulle piazze.

In quest'area è inevitabile che il bisogno di rivolta (e d'avventura) proprio dell'età giovanile possa trasformarsi in un senso, più o meno conscio, di ammirazione verso chi ha « coraggiosamente » dichiarato guerra senza esclusione di colpi alla società di oggi con le sue ingiustizie e la sua corruzione. Non dimentichiamo l'allarmante episodio degli applausi che in una scuola romana salutarono un attentato.

Ho partecipato alla Resistenza e su di essa ho pubblicato una ricerca storica. Ebbene questa esperienza mi porta ad una conclusione: i bombaroli e i pistoleros di oggi non sono affatto eroi, non compiono atti di temerario coraggio; sia pure in nome di un'idea sbagliata.

Non nego che siano state compiute talune (poche) operazioni e comportavano rischio. Ma le azioni dei mesi scorsi, bombe, ferimenti e uccisioni, appartengono al « terrorismo facile ». Può sembrare, ad un esame superficiale, che anche la Resistenza nelle città e nelle pianure (in montagna la guerriglia ebbe tutt'altri caratteri) abbia ricorso nella sua fase iniziale a tale tipo di azioni: infatti, in alcune regioni, i primi atti della lotta armata furono appunto bombe e uccisioni di esponenti fascisti. Ricordiamo: il 4 novembre 1943 una bomba ad orologeria depositata al ristorante Fagiano di Bologna uccise due tedeschi e ne ferì altri. Il 14 novembre fu ucciso il federale di Ferrara, Ghisellini (ne seguì la rappresaglia della « lunga notte del '45 »). Il 18 dicembre il federale di Milano, Resega, in gennaio quello di Bologna, Facchini. Ma c'è un fatto: si trattava di persone armate e scortate.

Ben presto comunque la Resistenza passò a fasi più mature, dall'attacco alle pattuglie tedesche agli assalti alle caserme, fino ad esprimersi in brillanti azioni come la battaglia di Porta Lama a Bologna, l'occupazione temporanea di paesi di pianura, gli scontri in campo aperto nella « bassa » emiliana e nelle valli di Comacchio.

A che scopo questa sommaria rievocazione storica? Per rilevare come il terrorismo italiano odierno non si può paragonare neppure al tipo di azioni

proprie delle fasi iniziali della Resistenza. Come ho detto, si tratta di un terrorismo facile.

E poi c'è una differenza di fondo. In Italia, a parte le Brigate nere, c'era una trentina di divisioni tedesche. Imbattersi in pattuglie nazi-fasciste era un pericolo sempre incombente: pattuglie che non ci pensavano due volte a sparare a vista al minimo sospetto; mentre adesso la civiltà e la democrazia costringono le forze dell'ordine a rischiare la vita per catturare i delinquenti senza ucciderli. E' giusto che sia così; non invoco certamente le SS. Noto solo la differenza.

Non basta: a cosa andavano incontro i partigiani? Alla morte preceduta da inumane torture: non schiaffi, ma iniezioni di benzina, la prima preoccupazione era di non farsi prendere vivi; catturati, l'unica era tentare di scappare per farsi sparare addosso. E non parliamo della remora costituita dalle terribili rappresaglie sulla popolazione o nei confronti di compagni detenuti. Adesso il rischio è il carcere dell'Asinara: ma accompagnato da un'attenta (e talvolta ipersensibile) vigilanza della stampa e della pubblica opinione per evitare eccessi di rigore nel trattamento.

Conclusioni: la Resistenza era un'altra cosa, anche sul semplice piano operativo. E ai giovani questo bisogna spiegarlo.

Si può aggiungere un'osservazione pratica: se i nazisti — dotati di mezzi e di addestramento eccezionali e privi di qualsiasi scrupolo civile — non riuscirono a stroncare un movimento che realizzò operazioni di portata neppure paragonabile da lontano alle elementari azioni di gran parte dei terroristi odierni, vuol dire che non ci si può illudere: quanto più le imprese terroristiche sono facili e poco rischiose, tanto più difficile è combatterle. Fra l'altro, il fronte è duplice: terrorismo politico e delinquenza comune coi loro intrecci. E' necessario prender coscienza di quanto sia difficile la difesa della democrazia con le sole armi della democrazia.

E' passato un mese dalla morte del partigiano Carlo Casalegno. Il miglior modo per ricordarlo è quello di evitare il rischio di adagiarsi nella dimenticanza e nell'abitudine, dopo il polverone dell'autunno scorso. Il « terrorismo facile » è sempre incombente. Niente leggi eccezionali, ma forse, mezzi e addestramento più adeguati sono necessari. E più di tutto

occorre una vigilanza ed una mobilitazione popolare unitaria per isolare e combattere la violenza in tutte le sue forme e gradazioni; e per demistificare, presso i giovani « gesta » che meritano solo disprezzo.

Ermanno Gorrieri